



Un viaggio lungo un secolo di fatti e persone. Lo storico olandese Geert Mak racconta l'Europa fra tragedie e speranze

Il '900

in Inter Rail

di Paolo Tosatti

Raccontare l'Europa del '900 attraverso un viaggio che tocca i luoghi e le persone che la storia di quel secolo l'hanno vissuta. O sentita raccontare dai genitori e dai nonni. Non un viaggio della memoria, o una rigorosa ricostruzione storiografica, ma un viaggio vero che unisce la storia al reportage. Come quando partendo da una divisa da Ss in vendita in un negozio di Predappio spiega il ruolo dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, il disegno di conquista della Germania nazista, lo sbarco in Normandia e la vittoria degli alleati. Procedo così, dal molto piccolo al molto grande, Geert Mak, uno dei maggiori storici e giornalisti europei. In automobile, in treno, in barca o a piedi Mak ha viaggiato per un anno intero attraverso il Vecchio Continente recuperando i ricordi di persone comuni, come un capostazione, un venditore ambulante o un agente di borsa. Il suo libro *In Europa* (987 pagine, 34,50 euro, Fazi editore) è la storia di questo viaggio. E questo viaggio è la storia dell'Europa.

Professor Mak, nel suo libro sottolinea la connessione, o meglio la fusione tra la storia dei singoli e la storia universale. Può spiegare l'importanza di questa fusione?

È una tecnica di lavoro che seguo da molto tempo. Credo che il pregio di questa fusione sia conferire dinamismo agli eventi, alle storie, di non farli apparire piatti, come foto o film visti da lontano.

Qual è il "vantaggio" storiografico?

Quando si racconta la Storia collettiva si pensa che non abbia nessuna connessione con quella dei singoli e quando, viceversa, si narra la storia di una famiglia si ha difficoltà a collegarla con la Storia generale. Una volta, come giornalista, sono stato in uno sperduto villaggio per intervistare un gruppo di persone licenziate dalla loro fabbrica. Ognuno mi raccontava la sua vicenda personale. Solo dopo averli sentiti tutti ho scoperto che avevano un problema collettivo, e ho potuto raccontarlo. Penso che la stessa cosa valga per l'Europa: spesso c'è una storia collettiva che unisce gli europei, ma loro non lo sanno.

Chabod ripercorre la nascita del concetto di Europa partendo dalle idee. Lei procede in modo contrario. Quale dei due metodi è più valido per raccontare la Storia?

Sono entrambi buoni metodi di indagine, e ognuno ha i suoi aspetti positivi e negativi. Se si vuole raccontare la Storia prima è necessario esplorare e capire la mentalità delle persone, e



Srebrenica, le tombe dei musulmani trucidati nell'eccidio del 1995

poi procedere per astrazioni e costruire delle teorie. Per quanto riguarda l'Europa nel suo significato attuale, credo che la sua idea si stia formando solo ora nella mente degli europei, e che si trovi ancora in una fase embrionale.

Dove possiamo cercare un punto di contatto fra la storia comune degli europei e le diverse esperienze nazionali?

Spesso un vero punto di contatto non esiste. Se guardiamo all'Europa di oggi, e la paragoniamo a quella dell'inizio del Novecento, possiamo vedere che alla vigilia della prima guerra mondiale i suoi Stati erano più vicini di quanto non lo siano ora. La guerra è stata un grande spartiacque: alcuni Paesi furono coinvolti direttamente, mentre altri, come l'Olanda, vennero a malapena toccati. Questo spiega perché in Olanda non si sia sviluppato alcun movimento fascista, a differenza di altri Paesi europei.

Il secondo conflitto mondiale non è stato uno spartiacque?

Ha avuto effetti analoghi: per la Germania, ad esempio, è stato un periodo di grande umiliazione, mentre per la Gran Bretagna è motivo di orgoglio nazionale. Se poi guardiamo la Francia, che ha sempre perso tutte le guerre dai tempi di Napoleone, ci rendiamo conto che invece i francesi parlano sempre di *victoire*, di vittoria. Questo vuol dire anche che ogni Paese scrive e riscrive la sua storia.

Citiamo dal suo libro: «In Europa tutte le fasi del Ventesimo secolo sono vissute e rivissute». Questo vale per l'intera storia, o è vero in particolar modo per il '900?

Dipende. Le emozioni collegate a un evento particolare possono durare per molte generazioni. Se prendiamo la questione dei Balcani, è chiaro che alla fine del Ventesimo secolo sono esplose tensioni che risalivano al secolo precedente. Uno dei migliori punti di osservazione dell'atteggiamento di un Paese nei confronti di un evento storico sono i musei. A Londra, ad esempio, ne esiste uno dei bombardamenti dove è possibile trovare testimonianze di ciò che essi hanno rappresentato per la città e i suoi abitanti. Un simile museo sarebbe impensabile a Dresda, perché la Germania non ha ancora finito di metabolizzare quello che è successo durante la guerra.

Perché il suo viaggio inizia da Parigi?

Insieme a Londra, Parigi era la più importante città europea all'inizio del Novecento, e senza dubbio quella che meglio incarnava lo spirito e le idee del secolo che stava iniziando. Tutti erano convinti che problemi come la povertà, la mancanza di cibo, o le malattie,



Lo storico olandese Geert Mak. A destra, la copertina del suo nuovo libro *In Europa*, pubblicato da Fazi Editore

presto sarebbero stati risolti definitivamente, e che sarebbe seguita una pace durevole. E invece il Ventesimo secolo, iniziato con le più grandi speranze, è finito a Sarajevo e Srebrenica, con i più grandi massacri dai tempi della seconda guerra mondiale.

Per Hobsbawm il '900 è il secolo più violento della storia. È davvero così?

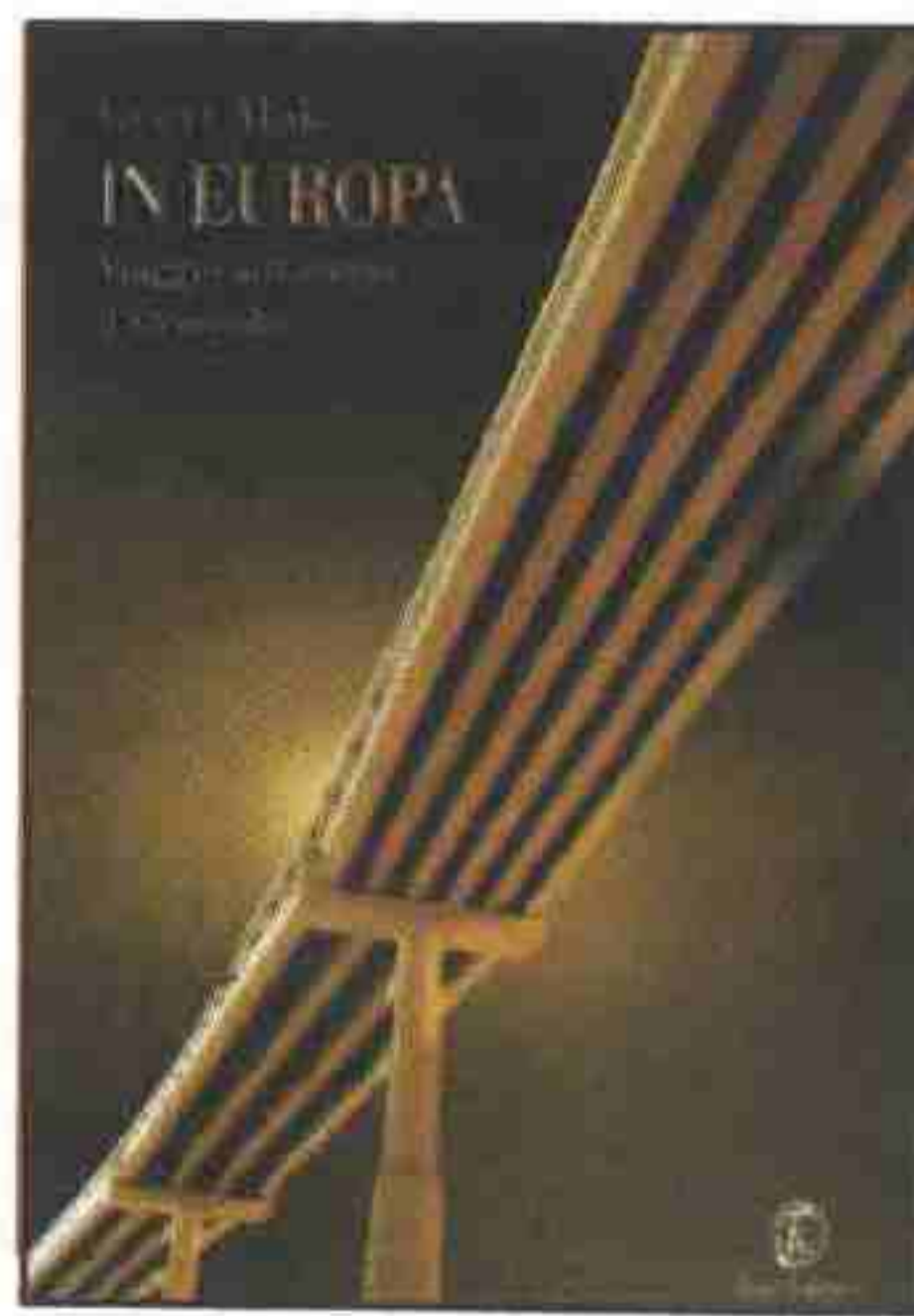
Sicuramente è vero per l'Europa. In quaranta anni abbiamo avuto 60 milioni di morti. E, diversamente dai secoli precedenti, nel Novecento la guerra è diventata totale. I civili sono stati coinvolti direttamente nelle battaglie, divenendo spesso gli obiettivi principali delle operazioni. Gli europei portano ancora dentro di loro il ricordo di questa tragedia. Un pensatore americano, Robert Kagan, ha scritto che gli europei vengono da Venere, e gli americani da Marte. Credo che sia un uomo profondamente ignorante della storia europea. Prima dell'11 settembre gli americani non avevano mai vissuto un conflitto sul proprio territorio. E si vede dalla grande facilità con cui parlano di guerra, a differenza di noi europei.

Il '900 è stato il secolo più razzista della storia?

No, non credo. In ogni epoca gli uomini sono stati razzisti, perché il razzismo è un male radicato nell'uomo. Nei momenti di difficoltà e di incertezza per il futuro, gli uomini tendono a incolpare qualcun altro dei loro problemi. Il Ventesimo secolo però ci ha mostrato quali siano i pericoli della tecnologia e della burocrazia. Proprio quelle cose che rendevano le persone così ottimiste all'inizio del '900, si sono rivelate degli strumenti agghiacciati di distruzione. L'Olocausto non sarebbe mai potuto avvenire senza l'enorme apparato tecnologico e burocratico rappresentato dalla Germania nazista.

Il prossimo 25 marzo ricorrono i cinquant'anni dalla firma dei Trattati di Roma che hanno dato vita alla Comunità Europea. Dove sta andando oggi l'Europa?

Il Ventesimo secolo ci ha insegnato a organizzarci in forme nuove, sovranazionali. L'Olanda fu una delle prime repubbliche al mondo, e quando adottò questa formula politica rivoluzionaria tutti erano convinti che la cosa non sarebbe durata. Ma la storia ha dimostrato il contrario. Oggi l'Europa sta percorrendo una strada simile: sta tentando qualcosa di completamente innovativo, fuori da ogni schema. La formula che gli europei hanno inventato, e che stanno ancora inventando, serve ad arginare e superare i problemi del Ventesimo secolo. Ha ragione Jeremy Rifkin quando dice che l'Europa è il grande laboratorio del Ventesimo secolo. Dico sempre che l'Europa è come l'acqua corrente: la diamo per scontata, ma se finisse sarebbe un problema enorme. ■



«La Ue è come l'acqua corrente: la diamo per scontata, ma se finisse sarebbe un problema enorme»